

NOMOS

Le attualità nel diritto

Quadrimestrale di Teoria generale,
Diritto pubblico comparato e Storia costituzionale



G. FORMIGONI, P. POMBENI, G. VECCHIO, *Storia della Democrazia cristiana. 1943-1993*, Bologna, Il Mulino, 2023, pp. 720*

In poco più di 700 pagine Guido Formigoni, Paolo Pombeni e Giorgio Vecchio ci propongono una completa “Storia della Democrazia Cristiana 1943-1993”, edita dal Mulino, di cui si sentiva obiettivamente la mancanza, intrecciando tutte le dimensioni del partito, quella societaria, quella statutale-istituzionale, nonché l’intreccio tra partito debolmente unitario e fortemente plurale.

La presenza della guerra e della dittatura fascista fanno sì che le varie iniziative di fondazione della Dc si collochino nel 1943 ma senza un preciso “momento originario” (p. 17). Il testo chiarisce sin da subito la peculiarità della Dc italiana, sorta per iniziativa autonoma di parti significative del laicato cattolico, ma ben presto dotata anche di un preciso mandato gerarchico: una sorta quindi di sommatoria tra il Ppi sturziano, che aveva insistito sull’aconfessionalità, e l’Azione Cattolica gerarchicamente ordinata del periodo pre-conciliare (p. 35). Due elementi di per sé contraddittori (nelle Conclusioni si parla di “convergenza unitaria” e di “condizione originale” che avrebbe portato a una “difficile mediazione con l’autorità ecclesiastica”, p. 582), che sarebbero entrati in tensione in particolare sulla politica delle alleanze. Strategica e decisiva anche la collocazione ottenuta da De Gasperi prima della sua ascesa alla guida del Governo, ossia il Ministero degli Esteri, in una fase in cui si delineavano le sfere di influenza post-bellica (p. 38) che avevano riflessi anche sul versante interno, essendosi collocata la sinistra in Italia, non solo quella comunista ma anche quella socialista, sul versante sovietico.

Fin dall’inizio si capisce pertanto che la strana e precaria sintesi tra tendenze molto eterogenee col vincolo dell’unità politica è legata in modo indissolubile alla sfida comunista: come si riafferma nelle Conclusioni la Dc non è comprensibile senza far riferimento “all’esistenza di un partito di opposizione ‘per ragioni di sistema’ come il Pci (p. 583). Per questo la Dc italiana nasce del tutto diversa dalla Cdu-Csu in Germania, non solo e non tanto perché quello tedesco è partito interconfessionale, ma soprattutto perché fin dall’inizio occupa chiaramente uno spazio parziale dal centro alla destra alternativa a una sinistra socialdemocratica pro occidentale. Diversa anche dall’esperienza minoritaria dell’Mrp francese, collocato tra un partito socialista pro occidentale e il carisma di de Gaulle.

* Contributo sottoposto a *peer review*.

Esaurita la prima legislatura e il centrismo autosufficiente col passaggio decisivo dell'adesione alla Nato (che coglie la sinistra dossettiana, animata da una forte spinta etica, impreparata nella comprensione del nuovo quadro internazionale e della scelta decisiva da operare, p. 78) emergono con chiarezza due elementi problematici: uno esterno, ovverosia la scelta tra alleanze a destra o a sinistra che de Gasperi aveva cercato di evitare con la legge maggioritaria del 1953, in assenza della quale temeva slittamenti verso destra, nonché una polarizzazione estrema della società e della politica (p. 118); l'altro interno, ossia la progressiva organizzazione in correnti, che era inevitabile stante le profonde differenze politico-programmatiche che negli altri Paesi comportavano la militanza in partiti diversi (p. 97). Come si ribadisce nelle Conclusioni "il pluralismo interno divenne via via un carattere decisivo della forma organizzativa del partito, venne progressivamente e magari forzatamente riconosciuto e istituzionalizzato" (p. 585): in sostanza una debole federazione di partiti diversi che obbligava a frequenti ricambi alla segreteria e al Governo, evitando per necessità la fisiologia europea di mandati lunghi con l'unione personale di leader di partito e di Governo.

Lo scioglimento del dilemma esterno è favorito dalla svolta autonomista di Nenni dopo l'invasione sovietica in Ungheria, ma si risolve pienamente solo dopo che le manovre della destra interna e cattolico-curiale avevano portato alla polarizzazione estrema nella società oltre che nella politica verificatasi con Tambroni (p. 199).

Il passaggio tormentato al centro-sinistra segna anche il primato dell'iniziativa autonoma dei laici rispetto al mandato della Chiesa, grazie alla sapiente tessitura di Moro (p. 223 e p. 234), ed è causa oltre che conseguenza dei mutati orientamenti dei due pontificati conciliari, che beneficiano anche di un clima di minore tensione internazionale. Moro è definito come "leader che rimase coerentemente riformatore ma dovette scontare resistenze e blocchi" (p. 273).

Decisamente più complicata la gestione dell'ulteriore apertura a sinistra verso il Pci, la cui indubbia evoluzione è più lenta rispetto al Psi che aveva dato un tornante decisivo in senso positivo con l'occasione dell'Ungheria. Tuttavia è proprio l'evoluzione del Pci, che attrae nuovi elettori non ideologici di sinistra, a far emergere con più forza le differenze interne, non più compresse dalla distanza profonda delle sfere di influenza internazionali. In questo senso la bipolarizzazione del congresso del 1976 tra Zaccagnini e Forlani col metodo innovativo dell'elezione diretta del segretario dal congresso anziché mediata dal consiglio nazionale è colta come un elemento profondamente discontinuo (p. 348) che lascia presagire le linee di frattura future. Una prova anticipata di bipolarismo, sia pur ancora sotto i vincoli incrociati di una sinistra ancora nominalmente comunista che puntella una residua unità politica dei cattolici sempre più problematica. Le collocazioni assunte nei poli opposti dagli anni Novanta degli esponenti dc rispecchiano grosso modo quelle del congresso del 1976.

Il capolavoro della legislatura 1976-1979 sta comunque nelle mozioni di politica estera del 7 ottobre 1977 al Senato e del 1° dicembre dello stesso anno alla Camera con le quali

tutta la maggioranza, Pci compreso, si riconosce nell'alleanza Atlantica, superando la frattura del 1947-1949 che aveva reso zoppa la democrazia italiana (p. 360).

Gli anni successivi, però, con la crisi della distensione e con la vicenda degli euromissili riallontanano il Pci dal Governo, mentre viene meno anche la rendita di posizione consociativa del voto segreto in Parlamento, che in realtà rendeva il Pci subalterno a vari pezzi della maggioranza (p. 493). Lo scontro politico si incentra su due diversi progetti di modernizzazione, quello di De Mita e quello di Craxi, con vari elementi di differenza ma anche, gli Autori non lo ignorano, con “analogie, convergenze, punti di contatto” (p. 505), tra cui la messa in discussione dello status quo istituzionale (più sul versante elettorale nel caso della Dc a partire da Ruffilli, più sul versante costituzionale da parte del Psi). Per certi versi proprio la relativa vicinanza del posizionamento politico e delle proposte rese lo scontro più virulento, con l'effetto di rendere entrambi deboli e perdenti rispetto al ventre molle delle componenti moderate della Dc che non volevano assolutamente cambiare il sistema, ritenendosi confermate e non messe in discussione dai mutati assetti internazionali. I loro disegni in competizione, pertanto, finirono “per annullarsi a vicenda” (p. 506). In questo quadro proprio Ruffilli, ucciso poi nel 1988, aveva segnalato che enunciare giuste proposte di riforme senza riuscire a realizzarle, identificare il logoramento delle regole vecchie senza riuscire ad approvarne di nuove, avrebbe potuto portare a una delegittimazione complessiva del sistema (p. 505).

In questo quadro si inseriva anche la novità del papa polacco con la sua visione di Chiesa ‘forza sociale’ che sul momento, essendosi trovato di fronte la Dc, finiva per confermare lo strumento tradizionale che pur non gli risultava del tutto sintonico, ma dando nuova forza all'idea di mandato, “prefigurava una Chiesa fortemente gerarchica o accentrata, capace di ergersi come guida nei confronti della società e, senza dirlo, anche della politica” (p. 452), nonostante la prima controprova negativa del referendum sull'aborto del 1981. Un approccio che avrebbe poi prodotto la linea dei “principi non negoziabili” negli anni '90 con un'opzione preferenziale di fatto per il centrodestra nell'intento illusorio di cattolicizzarlo.

La auto-delegittimazione del sistema intanto procedeva spedita: pochi giorni prima della caduta del Muro di Berlino a fine ottobre 1989 gli elettori romani venivano chiamati al rinnovo dell'amministrazione comunale, ma la scelta del sindaco sfuggiva loro completamente di mano: infatti un accordo pre-elettorale stipulato in segreto tra le dirigenze della Dc e del Psi aveva assegnato la carica di sindaco al socialista Franco Carraro, la cui lista aveva ottenuto il 13,8% dei voti, ben al di sotto di Dc (31,9%) e Pci (26,6%) (p. 314). Un enorme spot a favore dell'elezione diretta del sindaco, per la quale si era creata una maggioranza trasversale in Parlamento, per bloccare la quale il Governo Andreotti nel febbraio successivo dovette porre ben quattro voti di fiducia (p. 515).

Quell'episodio parlamentare segna un punto di svolta decisivo perché, a partire da esso, qualche settimana dopo, a inizio aprile, comincia la prima raccolta di firme sulle leggi elettorali di Comuni, Camera e Senato, da parte di un composito fronte trasversale che coinvolge un pezzo di mondo dc moderato che avrebbe voluto riconvertire la Dc in un

soggetto diverso di centro-centrodestra alternativo alla sinistra (Mario Segni), una parte dell'associazionismo cattolico (Fuci e Acli, con la leadership intellettuale di Pietro Scoppola) che a partire dai propri legami europei intendeva superare la Dc contribuendo a creare un soggetto politico che si collocasse a sinistra in una nuova logica bipolare che le nuove leggi elettorali avrebbero incentivato, il nuovo Pds e i radicali (p. 537). Mentre avanza quell'iniziativa, il mese successivo, il 6 e 7 maggio, nella prima consultazione dopo la caduta del Muro di Berlino, le elezioni per i consigli regionali delle Regioni ordinarie, la Lega Lombarda balza al 18,9% nella sua Regione (p. 523).

Dall'estate 1990, mentre il movimento referendario riesce a superare le 500 mila firme, iniziano le irrituali picconate del Presidente Cossiga che, al netto di alcune caratteristiche personali e dei conflitti con alcuni capicorrente dc per la scadenza presidenziale del 1992, coglie però il punto chiave: lo strumento della Dc era connotato come tale alla funzione di baluardo democratico contro il comunismo, "ora tale funzione veniva meno e, di conseguenza, poteva essere accettato il pluralismo politico" (p. 541). In altri termini la fuga di parte degli elettori dc verso la Lega, verso la Rete di Orlando, l'impegno di parte del suo retroterra nel movimento referendario al fine esplicito di superare l'unità politica e le esternazioni di Cossiga erano fenomeni diversi ed eterogenei, ma accomunati da questa riflessione e ritenevano che i tentativi ecclesiastici, oltre che della dirigenza della Dc, di puntellare lo strumento tradizionale fossero destinati alla sconfitta per le stesse ragioni internazionali che ne avevano favorito l'affermazione e il successo. A questo si aggiunse poi come fattore di accelerazione la vicenda di Mani Pulite, ma appunto accelerando processi che erano già in moto per cause proprie.

Del resto che il crollo del Muro di Berlino, con la scomparsa dell'avversario tradizionale, rendesse ingovernabili e divaricanti le dinamiche della Dc lo si vide con chiarezza nelle elezioni presidenziali del 1992 con la caduta dei due candidati previsti, Forlani e Andreotti. Per quanto tradizionalmente le elezioni presidenziali fossero sempre state terreno difficile per la Dc, anche perché in esse non valeva, a differenza che per il Governo, la *conventio ad excludendum* verso il Pci e neanche verso il Msi, in questo caso, a differenza del solito, oltre ai franchi tiratori nel segreto dell'urna, si manifestarono anche dissociazioni esplicite e rivendicate come quella di Mario Segni e dei suoi deputati pattisti (p. 554).

Per questa ragione anche la trasformazione della Dc nel Ppi unitario era destinata ad un inevitabile fallimento, in quanto "viziata dalla mancanza di realismo" (p. 576), tanto più considerando che le energie cattoliche esterne coinvolte avevano già rivelato nel corso degli anni precedenti una profonda divaricazione già all'interno delle dinamiche ecclesiali oltre agli elementi di differenziazione politica.

In questo senso il Volume descrive una storia complessivamente di successo, soprattutto per le lungimiranti scelte di collocazione europea ed atlantica, ma che è stata trascinata oltre il logico e il dovuto dall'incapacità di comprendere che a volte gli strumenti vengono logorati non solo da fallimenti ma anche da successi. Andando oltre gli Autori, che spingono a ritenere illusorie alcune persistenti nostalgie dell'unità politica e a ritenere tuttora valida l'esigenza di trasmettere una cultura di governo, ci si possono forse chiedere le ragioni

per le quali nel contesto odierno il venir meno di quello strumento sembri comportare anche un declino delle ragioni di un efficace impegno politico del cattolicesimo organizzato nei nuovi contenitori partitici che si sono venuti a creare. Al netto della netta secolarizzazione della società che rende impossibili significative aggregazioni di soli cattolici, come negli altri Paesi europei dove i cosiddetti partiti popolari sono in realtà partiti molto laici di centro-centrodestra mentre a sinistra sono più diffuse collocazioni individuali di questa cultura politica oppure in piccoli gruppi, è plausibile ritenere che si sia essiccata quella cultura di governo, di ricerca di mediazioni tra principi e realtà, di rifiuto di un'atmosfera ossigenata fatta tutta di principi astratti (ripudiata da De Gasperi alla Settimana Sociale del 1945, p. 43), che potrebbe essere utile in entrambi gli schieramenti. La logica dei principi non negoziabili, dell'isolamento di alcuni temi su cui proporre posizione identitarie ove non anche fondamentaliste, sembra nuocere sia a destra sia a sinistra, sia pure con gerarchie diverse di temi, chi a destra privilegiando il contrasto frontale ai nuovi diritti civili chi a sinistra assumendo posizioni 'no border' sull'immigrazione o di pacifismo astratto. Non stupisce che con questa impostazione che pretenderebbe superare non solo lo strumento non riproponibile del partito unitario ma anche la logica della cultura di governo che ha innervato cinquant'anni di storia, che avrebbe invece valore permanente, il declino della fecondità storica dell'impegno dei cattolici si acceleri fatalmente.

Stefano Ceccanti